

Allora mi metto a cantare e mi viene una bocca grande grande. Vedendomi cosí contento papà scoppia a ridere. La mamma, invece, non ride.

Glielo chiedevo praticamente tutte le estati. Mi rispondevano sempre lo stesso. Tra un po'. Odio quando dicono cosí. Mi immagino una coda lunghissima di bambini e che io sono l'ultimo della fila. Stavolta hanno discusso. Sottovoce. Sbracciandosi. Si sono chiusi, da soli, in cucina. Non mi piace per niente quando fanno cosí. La cucina è di tutti! Ho appoggiato l'orecchio contro la porta. Non si sentiva molto bene. Dopo un po' sono usciti. La mamma era molto seria. Si è affacciata alla finestra. Si è soffiata il naso. Poi è venuta da me, mi ha dato un bacio sulla frangetta. Papà mi ha chiesto di sedermi con lui. Cosí, come se fossimo in riunione. Mi ha stretto le mani e ha detto: Ormai sei un uomo fatto, Lito, andiamo. Io mi sono messo a saltare sul divano.

Cerco di calmarmi. Ormai sono un uomo, no? Mi sistemo la maglietta e mi rimetto seduto. Chiedo a papà quando partiamo. Adesso, risponde. Adesso! Non ci posso credere. Salgo di corsa in camera mia. Apro e chiudo i cassetti. I vestiti mi cadono di mano. La mamma mi aiuta a riempire lo zaino. Sarà uno sbalzo. Sicuro. Garantito. Sono le cose che cominciano a capitarti quando compi dieci anni.

Scendiamo tutti e tre insieme in garage. Che puzza c'è sempre qui. Accendo le luci. E appare il camion dello zio Juanjo. Tirato a lucido. Come nuovo. Papà

comincia a controllare le ruote. Il motore. L'olio. Papà se ne intende di queste cose? La mamma carica il mio zaino sul sedile davanti. Lí. Sul sedile del passeggero. Non so proprio cosa dire. Stiamo zitti finché papà non ha finito. Ha le dita nere. Sembrano insetti. Si lava le mani lentamente. Poi sale in cabina. Tira fuori il portafoglio e mette una foto della mamma sullo specchietto. Lei si frega gli occhi.

Ci mettiamo un sacco di tempo a partire. Ci salutiamo e tutto il resto. La mamma parla a papà in un orecchio. Non la finisce piú di abbracciarmi. Uffa. Finalmente ci sediamo. Papà mi allaccia subito la cintura. Però la sua non se la mette. Legge delle carte. Guarda una piantina. Si appunta qualcosa. Ed ecco che il motore comincia a rombare. Si alza la porta e il garage si riempie di luce. Non vedo piú la mamma che ci saluta. Bene! dice papà dando una botta sul volante, speriamo che Pedro ci porti fortuna. Perché si chiama Pedro? domando. Ma perché è un Peterbilt, risponde. E cosa c'entra? insisto. Papà scoppia a ridere e accelera. Odio che rida di me quando gli chiedo qualcosa.

Vedo sfilare i tetti delle auto. È come viaggiare su un elicottero con le ruote. Un giorno guiderò Pedro. Garantito. Guardo sempre come fa lo zio Juanjo. Ci sono dei pulsanti un po' dappertutto. Ma alla fine se ne usano solo tre o quattro. La cosa piú difficile dev'essere il volante. Cosa succede ad esempio se devi girare da un lato, e tutto a un tratto ti sbagli e lo giri dall'altro? Il resto sembra facile perché papà lo fa senza rifletterci. Mentre guida sembra che pensi ad altro. Questo meglio se non lo racconto alla mamma. In macchina litigano sempre. Mi piacerebbe tenere il volante. Ma a dieci anni è impossibile, lo so, non sono scemo. Ci darebbero la multa.

Fa un gran caldo qui sopra. Probabilmente, essendo tanto in alto, il sole scalda di piú. Cerco di alzare l'aria condizionata. Tocco i tasti che ha toccato papà quando siamo saliti. Lui fa una smorfia e riabbassa l'aria. Io la rialzo. Lui la riabbassa. Che pesante che è papà. Glie-

lo chiedo, non si sa mai: Mi insegni a guidare? Papà sorride e poi diventa serio. Tra un po', sospira. Me lo aspettavo. È proibito, eh? chiedo. Non è per questo, mollusco pistolero, risponde papà. E perché, allora? dico stupito. Lui alza le spalle e fa il misterioso. Perché? Perché? ripeto. Papà stacca la mano dal volante, alza lentamente il braccio (ci sorpassa una macchina rossa velocissima, mi piacciono le macchine rosse, preferisco le decappottabili, una decappottabile rossa sarebbe il massimo! come fanno quelli che le guidano a non spertinarsi? o portano tutti i capelli corti? massí, dev'essere cosí, e allora le donne come fanno?), papà resta cosí, con la mano sollevata, finché non mi volto a guardarlo. Allora allunga un dito e mi indica. No, non me. Piú sotto. Indica le mie scarpe da ginnastica. Per quello, dice. Non capisco. Per le scarpe da ginnastica? Per le tue gambe, campione, dice papà, come fai ad arrivare ai pedali? Sinceramente non ci avevo pensato. E con le scarpe alte come la mamma? Questo però non glielo chiedo perché mi vergogno.

Ci lasciamo dietro Pampatoro. Il bar era bruttissimo. Il mangiare era buono. C'era una tonnellata di ketchup. Non ci sono piú alberi. La campagna è gialla. È come se la luce bruciasse tutto il terreno. Leggo un cartello: Tucumancha. I lati della strada si riempiono di rocce. Rocce arancio che sembrano mattoni. I mattoni da dove vengono? Li fabbricano? O crescono sulle rocce e poi li tagliano in quadrati? Pedro passa molto vicino al ciglio. Papà frena in modo strano. Tiene la schiena drittissima e stringe il volante con tutte e due le mani. Mi viene in mente il *World Force Rally 3* (alla radio interrompono la musica per dare le notizie, parlano di un attentato non so dove, danno un numero di morti e un altro di feriti, il numero di feriti è piú alto di quello dei morti, e cosa succede se qualche ferito muore? correggono i numeri? danno di nuovo la notizia? la musica che mette papà è un po' noiosa, è tutta vecchia), quel videogioco ha dei percorsi che mi piacciono molto, ce n'è uno tutto a rocce, come un gigantesco deserto. Oltre ad attraversarlo,

devi schivare gli animali e sparare agli arabi che ti attaccano. Se non li colpisci alla svelta, si lanciano sulla macchina, rompono il vetro e ti pugnalano. È fantastico. Un giorno ho quasi battuto il record assoluto. Ma all'ultima curva mi sono ribaltato, ho perso una vita e mi hanno tolto dei punti. I simulatori di guida sono la mia specialità. Forse perché lo zio Juanjo ha il camion. E devo aver imparato senza accorgermene. Ora che ci penso, nel *World 3* non ci sono pedali.

Papi, dico, sapevi che c'è un gioco con un paesaggio uguale identico a questo? Ma dài, risponde lui. È uno dei miei preferiti, gli racconto, la cosa piú difficile è schivare gli animali selvatici senza uscire di strada. Aah, dice papà, e se esci cosa succede? Ti ribalti, rispondo, e perdi tempo. E poi? chiede papà. Povero, non capisce niente di videogiochi. E allora retrocedi di molte posizioni, gli spiego, e devi di nuovo sorpassare tutti. A meno che non trovi un motore d'accelerazione o delle ruote supergirevoli, ovviamente. Tutto qui? dice quel macigno di papà. Perché, rispondo, ti sembra poco? schivare animali, uccidere arabi, cambiare motori, superare tutti senza stamparti contro le rocce? No, no, dice lui, ti sto chiedendo se non succede nient'altro quando hai un incidente. Cioè, ti ferisci? ti soccorrono? devi stare fermo per un paio di corse? qualcos'altro? Papà, sospiro, i giochi non funzionano cosí. Incrocio le braccia. Non ho intenzione di discutere con uno che non batterebbe un record nemmeno con il *World 1*. Mi metto a cambiare le stazioni alla radio finché non trovo una musica piú divertente. Guardo papà con la coda dell'occhio. Non protesta. Superiamo un altro cartello: *Mágina del Campo*, 27 chilometri. Di rocce non se ne vedono piú. Il sole è quasi all'altezza di Pedro. Adesso ci sono recinti. Trattori. Mucche. Se ne investiamo una ripeto la partita.

Hai fame? chiede papà. No, rispondo. Be', un pochino. Tra un po' ci fermiamo, dice lui guardando la cartina, per oggi basta. Poi stira le braccia (mi sa che non dovrebbe mollare il volante, la mamma glielo dice

sempre quando siamo in macchina, e papà le risponde che sa quel che fa, e la mamma gli dice che se sapesse quel che fa non mollerebbe il volante, e papà le dice allora la prossima volta guidi tu, la mamma gli risponde che quando guida lei lui diventa insopportabile, e continuano così per un bel pezzo), piega la schiena, muove il collo, sbuffa fuori l'aria. Ha la faccia stanca. Senti, dico, e se mangiamo qualcosa di quel che abbiamo lí dietro? No, Lito, no, ride papà, la merce dobbiamo consegnarla intatta. E poi sono contenitori sigillati. E numerati. Uno per uno? chiedo. Uno per uno, risponde lui. E dopo che li abbiamo consegnati, domando, li ricontano tutti? Sinceramente, risponde papà, non ne sono sicuro. E allora? mi spazientisco. Nei lavori, figlio mio, dice lui, ci sono molte cose che non hanno senso. Ti pagano proprio per questo, capito? Piú o meno, rispondo.

Lasciamo Pedro davanti a un bar con le lucine colorate. Papà mi ricorda di chiamare la mamma. Io gli spiego che le ho appena mandato un messaggio. Chiamala lo stesso, insiste. Uffa. Per fortuna poi mi fa la domanda da cento milioni: Pensione o camion? Camion! grido, camion! Ma domani, dice papà, puntandomi contro un dito, ci facciamo la doccia, sí o sí, chiaro?

Scendiamo a far pipí. Ci laviamo i denti con una bottiglia d'acqua. Prepariamo la cuccetta didietro. Blocchiamo le portiere. Copriamo i finestrini con dei teli di plastica. Ci stendiamo di schiena al volante. La cuccetta è dura. Papà mi passa un braccio sopra. Il suo braccio sa di sudore e anche un po' di benzina. Mi piace. Quando chiudo gli occhi, comincio a sentire i grilli. I grilli non dormono mai?